

CONTRIBUTO TEORICO

Quale formazione per una società che invecchia e in cui gli anziani si sentono soli?

What education for an ageing society in which the elderly feel lonely?

Francesca Franceschelli, Università degli Studi di Foggia.

ABSTRACT ITALIANO

L'allungamento delle speranze di vita è un processo che si sta compiendo, dal punto di vista demografico, in modo rapido e diffuso. Entro il 2024 la popolazione che risiede nel nostro Paese crescerà per poi iniziare a decrescere a causa della ridotta natalità. Ciò che è certo è che proseguirà l'allungamento della vita e che creerà una maggiore presenza della terza età a fronte di una riduzione delle generazioni più giovani.

Che conseguenze possiamo trarre dal fatto che l'invecchiamento dura tutta la vita e modifica alcune fasi, ne dilata altre, o addirittura le rallenta? E che ad invecchiare non sono solo gli individui ma anche le società? Cosa rappresenta la solitudine nella vita di queste persone?

Il presente contributo intende riflettere sull'idea che la pedagogia, in un'ottica permanente, accolga la questione vecchiaia, nella complessità degli aspetti che concorrono a connotarla, al fine di costruire un nuovo modo di pensare, rappresentare e vivere il tempo più tardo della vita.

ENGLISH ABSTRACT

The extension of life expectancy is a process that is taking place, demographically speaking, in a rapid and widespread manner. By 2024, the population living in our country will grow and then begin to decline due to the reduced birth rate. What is certain is that the lengthening of life expectancy will continue, which will create a greater presence of the elderly in contrast to a reduction in the younger generation.

What consequences can we draw from the fact that ageing lasts a lifetime and changes some phases, dilutes others, or even slows them down? And that it is not only individuals but also societies that are ageing? What does loneliness represent in the lives of these people?

This contribution intends to reflect on the idea that pedagogy, in a permanent perspective, should take up the question of old age, in the complexity of the aspects that contribute to connoting it, in order to build a new way of thinking, representing and living the later part of life.

Introduzione

La parola invecchiamento ci porta a riflettere circa le diverse prospettive (Abburra & Donati, 2004) da cui è possibile osservare l'aumento delle speranze di vita dal momento che la popolazione mondiale ha conosciuto una inarrestabile transizione passando da una situazione di alta natalità ed elevata mortalità, a un'altra caratterizzata da bassi indici di fecondità e di mortalità. Cosa aspettarsi da una società in queste condizioni? Non si può non parlare di ageing society. Una società in cui bisogna sostenere la capacità delle persone di condurre una vita attiva, dentro e fuori il mercato del lavoro e contrastare gli effetti delle discriminazioni basate sull'età in tutte le sue forme.

A ciò bisogna aggiungere il fattore solitudine e, nonostante la solitudine non sia correlata con l'età, è certo che quando viene percepita e vissuta dalle persone più anziane essa è in grado di influire in modo più incisivo sulla loro qualità di vita e soprattutto sulla loro salute fisica e psichica.

La solitudine, in quanto esperienza che la persona vive, chiama in causa non solo questioni di tipo sanitario ed assistenziale, ma anche antropologiche, pedagogiche ed educative.

Quale potrebbe essere una soluzione? Innanzitutto, favorire pari opportunità ai lavoratori di tutte le età, promuovere il lifelong learning come processo educativo nel corso di tutta la vita e infine, non meno importante, superare la rigida separazione fra una fase centrale della vita impegnata dal lavoro e una, quella della terza età, dedita al tempo libero così da poter proporre una scansione più flessibile di lavoro, tempo libero, apprendimento e responsabilità di cura.

Per cominciare: sul concetto di solitudine

Il punto da cui partire è indubbiamente il concetto di solitudine soprattutto per quanto concerne il punto di vista di una persona che potremmo definire *anziana*. La solitudine è uno dei mali oscuri della nostra epoca: siamo sempre più connessi, ma anche sempre più isolati. Aristotele definiva l'essere umano un "animale sociale" che ha un innato bisogno dell'altro eppure, da diversi decenni, la sociologia si interroga sul progressivo disgregarsi dei legami sociali poiché l'individuo moderno, liberatosi da vincoli, autorità e strutture tradizionali si è scoperto solo. Quanto detto va a toccare, con caratteristiche sicuramente diverse, tutte le età della vita senza alcuna distinzione.

Isolamento sociale e solitudine diventano più frequenti nell'anzianità. Invecchiando, infatti, aumenta il rischio di perdere il proprio partner e di dover piangere la scomparsa di amici e coetanei; il pensionamento comporta l'abbandono di ruoli sociali non sempre compensati da nuove occupazioni; il declino della salute è legato alla rinuncia a tutta una serie di attività sociali. Infine, pensando al ruolo dell'anziano nella famiglia, forte è la tentazione di idealizzare un passato in cui i figli amavano e condividevano lo stesso tetto con i loro vecchi genitori, mentre oggi, presi nella spirale di un individualismo ed egoismo crescenti, gli anziani sarebbero abbandonati dai propri cari.

Ma cosa intendiamo con il termine solitudine? Essa rappresenta uno stato mentale, una condizione emotiva. È un fatto soggettivo, una forma di alienazione che finisce per condurre l'individuo ad un vero e proprio distacco con la realtà, con l'ambiente e con l'altro. Quindi, la sensazione di solitudine è considerata un'esperienza personale frutto di una disomogeneità tra il numero di contatti che si vorrebbe avere e quelli realmente disponibili nel proprio ambiente di vita unita alla sensazione di aver perso il controllo sulla propria rete sociale.

Molti hanno considerato la solitudine una vera e propria malattia dell'anima, una malattia percepita in maniera peggiore e devastante soprattutto nella terza età, fase in cui essa diventa silenziosa e invisibile.

Diego De Leo, medico e psichiatra italiano nonché promotore dell'istituzione della Giornata Nazionale contro la Solitudine dell'Anziano (15 novembre) spiega:

La persona sola si sente non capita, emarginata, senza supporti nel momento del bisogno. La solitudine ha aspetti soggettivi importanti (“non mi sento compreso, nessuno si avvicina a me, mi sento sempre isolato”), ma anche aspetti oggettivi, soprattutto rispetto alle sue conseguenze. La solitudine però non è un rifugio, ma una gabbia. Soprattutto nelle città, pericolosi contenitori di solitudini (De Leo Fund Onlus, 2023).

In età senile e longeva il pensionamento, l'allontanamento dei figli, la vedovanza, la perdita di parenti e amici, la possibile riduzione dei rapporti intergenerazionali, il clima, non sempre favorevole, di convivenza sociale, specie nelle grandi città, contribuiscono a creare una situazione di solitudine anche particolarmente sofferta. L'anziano rischia di ritrovarsi solo, suo malgrado, incolpevole destinatario di una sorte non voluta e soffre per questa condizione di forzata emarginazione.

Quali possibili soluzioni?

Le risposte alla solitudine prevedono, dunque, molti interventi specifici che si possono aggiungere alle azioni culturali e trasversali di sensibilizzazione e promozione di forme di invecchiamento attivo e di contrasto alla solitudine. C'è però da chiedersi se non sia necessario, accanto alla promozione di tali strategie, promuovere anche un cambio di paradigma per interpretare e significare la vecchiaia come età della vita. La vecchiaia, infatti, pone temi e problemi che investono questioni di carattere più globale inerenti la riscoperta e la riappropriazione di un tempo e di uno spazio di vita che, come già detto, sembrano invisibili, spesso dimenticati. C'è da risignificare pedagogicamente la vecchiaia, ovvero è necessario andare a promuovere un reale cambio di prospettiva e di postura esistenziale che facciano sì che realmente si possa modificare l'immaginario collettivo sull'anziano. In tal senso, la vecchiaia deve trasformarsi da periodo di inesorabile e tragico declino in una «stagione umana ricca di fascino e novità» (Frabboni & Pinto Minerva, 2001, p. 598). All'interno del tempo della vita, essa va reinterpretata come preziosa opportunità per fare tutto quello che non si ha avuto il tempo di fare: per realizzare aspirazioni irrealizzate, per scoprire nuove capacità, nuovi interessi, nuovi orizzonti di senso, per aprirsi a nuove crescite e nuovi stimoli.

La vecchiaia, dunque, come tempo di un possibile e “nuovo Io” legato alla capacità-possibilità di accettare il proprio mutare e dirigere la propria azione attivamente verso nuovi orizzonti e nuovi spazi aperti all'inedito e al possibile. Per questo, fondamentale, è saper costruire reti sociali diffuse sui territori che offrano tali possibilità, che diano la possibilità all'anziano di inserirsi in progettualità che li includano non solo come destinatari, ma anche e soprattutto come risorse da mettere in campo. Per poter garantire agli anziani nuovi possibili modi di organizzare diversamente la propria “nuova esistenza” occorre promuovere un'azione formativa capace di investire la totalità del corso della vita.

Ciò deve scaturire, prima di tutto, da una ristrutturazione del sistema formativo sia per quanto riguarda i luoghi della formazione, sia per quanto riguarda i tempi e le offerte. In tale prospettiva è proprio l'extra scuola ad essere chiamato in causa come luogo e momento di promozione di progetti di educazione permanente e di istruzione ricorrente

(Frabboni & Pinto Minerva, 2001) capaci di moltiplicare le occasioni e le esperienze di apprendimento e di socializzazione dell'uomo e della donna in ogni momento del loro percorso esistenziale, per cui anche nella vecchiaia. In secondo luogo, la promozione di una nuova cultura della vecchiaia e dell'anziano deve riguardare lo spazio urbano e abitativo che deve divenire più articolato, percettivamente stimolante e significativo, ma soprattutto fruibile. Uno spazio urbano nuovo che sappia riorganizzare non solo i luoghi del vivere ma anche i tempi, più flessibili, più lenti. Spazi in cui poter alternare attività sociali e attività personali e in cui costruire reti sociali ampie, solide, differenziate che sappiano sopperire o anche prevenire il senso di solitudine. In chiave pedagogica, dunque, è necessario lavorare per riprogettare e ripensare la tradizionale tripartizione del corso della vita, rigidamente scandito in età della scolarizzazione, età del lavoro e età del pensionamento così da promuovere un'organizzazione del tempo che ricombini dialetticamente e creativamente questi tre momenti.

Conclusioni

I termini del discorso appaiono quindi interessanti dal punto di vista pedagogico, in ragione del fatto che sono i processi educativi a trasformare una società che rispetto all'idea di vecchiaia manifesta «una disfunzione insostenibile» (Oliverio, 1977, p. 12), per la sua stessa crescita.

La domanda quindi si articola così: può l'educazione, quale categoria costituiva del sapere/agire pedagogico, rappresentare uno «strumento idoneo a preservare le persone di fronte ai rischi di dispersione di quelle cifre di umanità [...] indispensabili per garantire un futuro all'intero mondo?» (Loiodice, 2019, p. 17).

Già Franca Pinto Minerva (1974) aveva parlato di “profilassi educativa” (p. 25) intesa come “impegno che riguarda [...] l'intera comunità, chiamata in causa a impegnarsi per la protezione e assistenza dei suoi membri anziani in quanto responsabile col suo atteggiamento di rifiuto delle più gravi crisi della senilità” (p. 207).

Si tratta, in pratica di perseguire due direzioni:

1. Educare l'individuo a vivere la vecchiaia in maniera “diversa”, perché diversa è la sua funzione sociale, culturale rispetto alle altre età della vita, «facendo risplendere qualità rimaste inespresse nelle fasi precedenti del percorso vitale» (Levi Montalcini, 1998, p. 143), e in maniera “autentica”, opponendo alla paura di invecchiare il desiderio di invecchiare. Perché quel desiderio, che è anche presa di coraggio, sostiene l'individuo a scoprire il senso più profondo della vita: «vale a dire l'essere per la fine» (Pinto Minerva, 1974, p. 12).
2. Educare la società a riconoscere e amare l'anziano: a fare un esercizio di amore per coltivare l'umanità della vecchiaia e, con essa, la speranza di futuro.

La riflessione sui problemi dell'uomo e della donna che invecchiano apre allora spazi entro cui pensare «una intercultura nuova tra tutte le età della vita» (Pinto Minerva, 1988b, p. 15), lette e comprese in una logica unitaria. Apre cioè il cammino verso un progetto di cultura, di comunità che restituisca senso autenticamente umano all'esperienza della vecchiaia.

Riferimenti bibliografici

- Abburrà, L. & Donati, E. Ageing (2004). Verso un mondo più maturo. Il mutamento delle età come fattore di innovazione sociale, Ires Piemonte. *Collana "Quaderni di ricerca"* n. 104, Torino.
- Frabboni, F. & Pinto Minerva, F. (2001). *Manuale di pedagogia generale*. Editori Laterza.
- Loiodice, I. (2019). *Pedagogia. Il sapere/agire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. FrancoAngeli.
- Montalcini, R. L. (1988). *L'asse nella manica a brandelli*. Baldini & Castoldi.
- Oliviero, A. (1977). *Maturità e vecchiaia*, Feltrinelli, Milano
- Pinto Minerva, F. (1974). *Educazione e senescenza. Introduzione alla questione della formazione alla terza età*. Bulzoni.
- Pinto Minerva, F. (1988a). Il tempo della vita. L'essere diversamente della vecchiaia. In Bertolini P., Dallari M. (Eds.), *Pedagogia al limite* (79-97). La Nuova Italia.